

SANTUARI, CASA DI CONSOLAZIONE E DI SPERANZA

Le povertà sociali

Rosanna Tabasso,
responsabile del Sermig (Servizio Missionario Giovani) - Fraternità della Speranza

Sommario

SERMIG, MONASTERO METROPOLITANO	2
UN VILLAGGIO A SERVIZIO DELLA PERSONA.....	3
ACCOGLIERE CHI BUSSA	4
Dalla Regola della Fraternità: Arrivati da ieri	5
MOTIVAZIONI	6
Dalla Regola della Fraternità: Amati, amiamo.....	6
UN METODO PER ACCOGLIERE	8
La bontà è disarmante	8
Dalla Regola della Fraternità: La bontà è disarmante	8
Una famiglia che accoglie	9
Dalla Regola della Fraternità: Una famiglia che accoglie	10
UNA PORTA APERTA SUL MONDO	11
RIDARE UN SENSO	12
Dalla Regola della Fraternità: Restituirci ai fratelli.....	13
COSTRUTTORI DI PACE.....	14
Dalla Regola della Fraternità: Servire la pace	14
UNA CASA PER I GIOVANI	15
Dalla Regola della Fraternità: Arsenalì	15
CONCLUSIONI	17
BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO.....	18
PER CONTATTARCI	18

SERMIG, MONASTERO METROPOLITANO

Il Sermig nasce nel 1964 da un'intuizione di Ernesto Olivero e di sua moglie Maria. Negli anni '80 il gruppo iniziale diventa Fraternità, Fraternità della Speranza: laici di diversa età e diversi stati di vita, famiglie, monache e monaci, sacerdoti, scelgono un'esperienza per vivere insieme la comune adesione al Vangelo ed essere missionari di speranza nel nostro tempo.

Dal 1983 abitiamo tra le mura del vecchio arsenale militare di Torino che diventa Arsenale della Pace. Il solo nome già dice molto della sua radicale trasformazione: la ricerca di una luce in mezzo al buio, la costruzione della pace in un luogo che produceva armi, la generazione della vita laddove un tempo ci si ingegnava su come distruggerla in modo sempre più efficace.

Uno dei primi ospiti arrivati in Arsenale, proveniente dagli ambienti della lotta armata, dopo avervi vissuto per alcuni anni, lo definì "monastero metropolitano". Già in quegli anni l'Arsenale si era popolato di poveri e lui, alla sua definizione, aggiunse che non lo vedeva come un centro di aiuto sociale, ma come una casa, un rifugio sicuro dove tanti affaticati e oppressi del nostro tempo potessero trovare riparo.

Quando noi, uomini di buona volontà «laici» e voi, uomini di buona volontà cattolici, avremo insieme realizzato uno stato sociale adeguato al XXI secolo, e dunque non ci sarà più bisogno di tappare i buchi dell'assistenza pubblica verso i barboni, i tossici, gli stranieri, i matti... Quando ciò sarà stato fatto (e non ci vorrà molto: 5-10 anni massimo) un certo gruppo sparirà, e pure una certa confraternita e pure le tremila associazioni di volontariato. Oppure diventeranno un settore dell'assistenza pubblica. Il Sermig invece non sparirà: perché un monastero non sparirà mai... Voi, forse non vi siete resi conto che siete l'unico «monastero metropolitano».

*Luca Nicolotti
Amico della prima ora*

Quella definizione ci interrogò molto e, insieme alle altre condivisioni che in quei primi anni ci venivano restituite da chi ci avvicinava, ci indicò la strada che sentivamo nostra: essere casa per la gente, luogo di incontro con Dio nel cuore della città. Un luogo di incontro tra Dio e l'uomo, l'uomo povero, fragile, l'uomo che cerca significato per la sua vita... persone che bussano alla porta di questo luogo chiedendoci, in fondo, una ragione di speranza. E la speranza per ognuno di questi che avviciniamo non è una semplice parola o una pacca sulla spalla... La speranza è un fatto: dove è possibile una risposta concreta è ascolto e comprensione, dove non è possibile rappresenta un momento di attenzione rivolto alle persone che avviciniamo, di cui condividiamo problemi e fatiche.

UN VILLAGGIO A SERVIZIO DELLA PERSONA

Come a quel tempo, anche ora il portone d'ingresso dell'Arsenale si apre in continuazione per accogliere le sfide della povertà in città, ma anche il mondo, con i suoi drammi irrisolti, le guerre, il sottosviluppo e le migrazioni, bussava alle nostre porte e ci sollecitava di continuo.

Nel tempo abbiamo cercato di rispondere al grido di aiuto che questi eserciti di poveri ci rivolgono, offrendo accoglienza a quanti potevamo aiutare, ma questi continui appelli rappresentano un punto di osservazione privilegiato sul mondo della marginalità, per coglierne le continue trasformazioni e le sempre nuove emergenze.

Questa osservazione ci ha portato a pensare l'Arsenale della Pace come un villaggio, dove trovano risposta i bisogni in particolare dei più poveri. Un villaggio che mette al centro la persona, senza distinzione di provenienza, di religione, di cultura, in tutte le stagioni della sua vita: dalla nascita all'età evolutiva, dall'età adulta alla vecchiaia. Un villaggio dove la regola comune è il rispetto di ogni accolto, a partire dalla sua diversità, dove si porta il dialogo come via per la convivenza, dove la formazione permanente è un impegno costante.

Oggi il villaggio dell'Arsenale della Pace, insieme alle strutture esterne, nei quartieri di Porta Palazzo e Barriera di Milano, offre svariati servizi:

- accoglienza a circa 200 uomini, donne, mamme con bambini, persone fragili, senza casa, rifugiati politici, vittime di violenza e di tratta;
- scuola di italiano per un centinaio di persone straniere;
- centro medico gestito da 80 medici volontari, con oltre 80.000 cartelle cliniche;
- progetto educativo offerto a 300 bambini e ragazzi del nostro quartiere, in cui convivono 25 nazionalità diverse, dove la metà è rappresentata da giovani musulmani, con cui si cammina insieme per diventare buoni cittadini di Torino;
- un centro diurno per persone con disabilità;
- un segretariato sociale;
- un emporio solidale, che serve circa 700 famiglie del quartiere.

A questi servizi si affiancano decine e decine di singoli progetti, rivolti ai tanti che ci chiedono un aiuto: persone che hanno vissuto la realtà del carcere, persone affidate ai servizi sociali, anziani soli, malati psichici...

Ma quelli che noi etichettiamo come "poveri" non sono un mondo a parte, sono persone come me, come noi. Attraverso la loro richiesta di dormire, di mangiare, di curarsi, di ricevere un vestito pulito o anche solo di farsi una doccia, ci chiedono di potere condividere qualcosa di sé con noi, che apriamo loro la porta, di ritrovare la propria dignità e di riprendere il progetto della loro vita, e infine ci chiedono le ragioni della speranza che ci abita.

Sicuramente serve un cuore molto attento per cogliere questa domanda di fronte a vite imbruttite dalla violenza e dal dolore, dall'emarginazione e dalla solitudine, ma questa luce - anche in mezzo a quel buio - esiste, e noi siamo chiamati ad allenarci per scorgerla e ascoltarla.

ACCOGLIERE CHI BUSSA

La povertà non è soltanto un indicatore economico, la povertà mette in discussione la dignità stessa dell'individuo. Aiutarne uno, cento, mille a tornare a sentirsi una persona, a riallacciare i fili spezzati della propria vita, a ritrovare un barlume di speranza è lo scopo di ogni accoglienza.

Persone ferite, trascinate sulla strada da tragedie personali, spinte a viaggi disumani e a sradicarsi dalla propria terra, hanno bisogno di fratelli che dedichino loro tempo ed energie. A fianco della Fraternità del Sermig ci sono i volontari, un migliaio di persone circa, che mettono a disposizione tempo, risorse e competenze a servizio dei più poveri, in totale gratuità.

Occorrono anche spazi dedicati e sicuri per chi deve riprendere in mano la propria vita, spazi pensati per rimettere la persona al centro, spazi curati per trasmettere armonia e bellezza. Tutto l'Arsenale e anche molti spazi fuori, come il Palazzetto dello Sport e il condominio solidale, sono luoghi dove imparare a vivere in modo fraterno. Ripartire sempre dalla persona che abbiamo davanti ci aiuta a far sì che questi siano luoghi di servizio, evitando che diventino luoghi di potere.

Chi sono le persone che bussano alla porta dell'Arsenale?

Dall'ultimo rapporto dell'Osservatorio sulla Povertà della Caritas di Torino emerge che nel 2024 vi è stato un incremento del 30,32% di richieste di accompagnamento rispetto all'anno prima. La maggior parte delle persone aiutate è di età compresa tra 46 e 60 anni.

Le necessità principali riguardano problemi economici (42,1%) e abitativi (13,3%).

Il 44,4% delle persone ha patologie, con un'alta incidenza di patologie generiche e invalidanti.

Il 51,93% presenta disabilità certificate, evidenziando la necessità di supporto specifico.

Mentre il numero delle persone senza fissa dimora a Torino risulta attorno a quasi 3000 di cui una percentuale di più dell'80% sono uomini.

Ma questi non sono numeri, queste sono persone che a nome di Dio interrogano la nostra vita.

Dobbiamo pensare che questi non sono solo numeri, sono persone che a nome di Dio interrogano la nostra vita.

Osserviamo che alla porta dell'Arsenale bussano sempre più numerose le famiglie, donne con bambini che non trovano posto nei servizi predisposti dalla rete cittadina, basata sulla collaborazione tra pubblico e privato. Il tema della casa è diventato un'emergenza nella nostra città. I poveri non hanno possibilità di trovare casa: non si affittano case a stranieri, a persone monoreddito, a famiglie numerose. Nelle periferie come la nostra spesso gli spazi abbandonati sono occupati da senza tetto, che vivono in condizioni disumane. Si affittano case fatiscenti e cantine ai connazionali, ma a volte anche solo un letto, e se i letti sono finiti si arriva ad affittare una sedia a 250 euro.

Nelle periferie della nostra città si moltiplicano in modo incontrollato bande di giovani dediti allo spaccio, alla prostituzione, alla delinquenza. Spesso sono violenti. La loro presenza spaventa la gente e di fatto impedisce l'integrazione. Negli ultimi mesi nel territorio di Barriera di Milano e Porta Palazzo - dove siamo presenti in due Parrocchie - sono morti due ragazzi e diversi sono stati feriti in occasione di liti tra bande. La violenza in generale è in aumento, particolarmente tra i giovani. La gente che risiede in questi quartieri ha paura ed è diventata insofferente. La tentazione per chi può permetterselo è di andarsene, lasciando il territorio in mano a chi delinque. La nostra presenza e il nostro impegno, anche attraverso la parrocchia, ha invece l'obiettivo di invertire la tendenza e di abitare il territorio, promuovendo iniziative e attività, ovvero contrastando il buio con la luce.

Dalla Regola della Fraternità: Arrivati da ieri

In tutto il mondo
gli Arsenali sono luoghi
dove ogni viandante
è accolto con il suo fardello,
le sue pene, i suoi progetti.
Luoghi dove chi «arriva da ieri»,
segnato dalla sua storia passata,
può trovare ristoro nel silenzio, nei volti,
nelle parole di fratelli e sorelle
che vivendo la presenza di Dio
imparano a non giudicare,
a non portare rancore.
Luoghi dove si testimonia la certezza
che la Grazia del Signore opera sempre.
Luoghi dove l'uomo smarrito
può trovare un fratello, una sorella
che lo accompagnino
nell'incontro con la Grazia.
Luoghi dove ognuno è accolto
ma nessuno è giudicato.
Il bene dilaga se chi cerca un segno
trova, in chi lo avvicina,
riflessi della bontà,
della misericordia di Dio.

MOTIVAZIONI

La sfida che i poveri ci offrono è quella di aprirci all'accoglienza, in tutte le sue forme. Ma cosa significa accogliere oggi?

Nella nostra esperienza accogliere significa anzitutto ascoltare, dando spazio anche a ciò che non viene espresso dalle parole, mettendosi in ascolto di un cuore che sovente grida in silenzio. Ogni servizio nato all'Arsenale non viene da un'idea studiata a tavolino, ma nasce da un incontro con una persona che in fondo ci ha chiesto di lasciarci guardare negli occhi.

Le persone che hanno bussato alla nostra porta ci hanno fatto riflettere, ci hanno aiutato a maturare una riflessione sul servizio dell'accoglienza. La sintesi è in una frase di Ernesto Olivero:

«L'uomo ha bisogno di casa, di lavoro, di istruzione e di cure mediche... ma non gli basta. L'uomo ha bisogno di amare e di sentirsi amato in mezzo agli uomini, ma neppure questo gli basta ancora. L'uomo ha bisogno di Dio perché è figlio di Dio».

Ogni persona, per povera e devastata che sia, oltre all'aiuto materiale in fondo ci sta chiedendo speranza, e l'incontro è l'unico tramite per rendere ragione della speranza che abita in noi.

L'accoglienza dell'incontro con l'altro diverso da me suscita sovente una domanda in chi abbiamo davanti: "Perché lo fai?". Sarebbe comodo limitarsi a citare il Vangelo: "Lo faccio per portare il Vangelo... perché il Signore Gesù ci ha chiesto di amarci gli uni gli altri...". Ma l'altro, che ho davanti, mi fa da specchio e mi invita ad andare in profondità. Quali sono le mie motivazioni profonde? Cosa mi spinge fino a donare la vita? A queste domande può rispondere soltanto una fede che ha fatto esperienza dell'Amore di Dio. Nella croce che portiamo al collo come segno di appartenenza alla Fraternità del Sermig, abbiamo inciso questa sintesi: AMATI, AMIAMO. Chi bussa alla nostra porta cerca in noi la traccia di questo amore che parte da Dio, attraversa me e raggiunge l'altro:

«Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri» (1Gv 4,7-11).

Questo movimento è una sorta di pre-evangelizzazione: non ti ho ancora parlato di Gesù Cristo con le mie parole, ma in qualche modo hai fatto esperienza dell'Amore del Signore attraverso l'esperienza di essere accolto, ascoltato, ospitato...

Dalla Regola della Fraternità: Amati, amiamo

La prima comunità cristiana,
benvoluta da tutti,
aveva Gesù al centro della propria vita.
Quando l'incontro con Gesù
diventa incontro «a tu per tu»,
i nostri occhi vedono con i suoi occhi,
il suo cuore diventa il nostro
e così anche il suo amore.
Dio è amore
e noi possiamo essere suo riflesso
perché abitati da Lui,

perché Lo scegliamo con tutto il cuore,
con tutte le forze, specialmente
quando ci sentiamo poveri, peccatori,
non compresi o scartati,
quando nessuno
si ricorda di noi.

Gesù ci ha amati per primo,
ci ha amati fino alla croce,
mistero d'amore che sconfigge il male.

Amati, amiamo.

Ci inginocchiamo davanti all'uomo solo,
povero, sofferente, oppresso,
per amarlo con il cuore paterno
e materno di Dio,
per accompagnarlo, se lo desidera,
verso l'incontro con il suo amore.

UN METODO PER ACCOGLIERE

La bontà è disarmante

Accogliere però non significa improvvisare. Nel tempo abbiamo maturato un metodo declinato nei diversi servizi di accoglienza, in Italia all'estero, che si poggia su due pilastri fondamentali: bontà e severità.

Siamo abituati a contrapporre questi due atteggiamenti, quando invece dobbiamo pensarli insieme.

Quando all'Arsenale abbiamo iniziato a parlare di bontà, c'è voluto del tempo per capirne il senso. Nel linguaggio corrente la bontà è superata e obsoleta, spesso è intesa come buonismo e non è considerata un valore. I buoni sono quelli che non sanno fare nulla di grande e importante, sono perdenti o, peggio ancora, ipocriti. Finché un giorno, in cui volevamo reagire contro una persona che ci aveva calunniato, un amico ci ha detto: "Voi non potete farlo! Voi siete buoni". Nella sua risposta c'era la filosofia della trasformazione di un Arsenale di guerra in Arsenale della Pace: disarmare con la bontà.

Per ricordarcelo, abbiamo costruito nel cortile dell'Arsenale un muro sbrecciato con i nomi delle nazioni dove abbiamo portato un segno di fratellanza e la scritta: LA BONTÀ È DISARMANTE. Giorno dopo giorno, quella scritta ha cominciato a parlare alla mente e al cuore di ognuno e la parola bontà ha ritrovato spessore. In fondo è la sintesi dello stile di vita del Vangelo, quello delle beatitudini: beati i miti, beati i poveri, beati quelli che piangono, beati gli operatori di pace... gente che sceglie di vivere come Gesù Cristo, sapendo che avrà un futuro in cui sarà consolato, troverà misericordia, erediterà il regno... (*cfr Mt 5*).

Nessuna predica e nessuna crociata, ma solo la scelta personale di testimoniare Gesù Cristo e il suo Vangelo attraverso gesti, parole e fatti concreti. Lo stile di vita delle Beatitudini passa solo così: credendoci e impegnandoci, pur con tutti i propri limiti e le proprie fragilità, senza presunzione e senza sentirsi migliore degli altri, con modestia ed umiltà. Il Maestro, l'unico per tutti, è infatti Gesù Cristo, il Signore. È lui che guardiamo, scegliendo la bontà.

La bontà spinge ad iniziare un cammino che è fatto anche di severità, è il metodo di una famiglia - che è la nostra Fraternità - che ogni giorno prova a vivere la sfida di armonizzare le differenze e i bisogni di tante persone tutte sotto lo stesso tetto. Questo fa dell'Arsenale un vero e proprio laboratorio di Pace, dove possono trovare spazio un richiedente asilo politico, un bambino del quartiere che ha bisogno di fare i compiti, un industriale che vuole donare del tempo nel volontariato, un insegnante di musica, un anziano che ha bisogno di parlare... Ecco la credibilità di chi ogni giorno prova a vivere la pace sulla sua pelle.

Dalla Regola della Fraternità: La bontà è disarmante

Impariamo a scegliere la bontà,
che disarma e porta a Dio.

La bontà è l'unica chiave per incontrare
e dialogare con l'uomo.

Non sono le rivendicazioni
a fare incontrare gli uomini,
ma è la bontà

che ci rende ricercatori di giustizia,
persone solidali.

I buoni non sono mai stranieri
in nessuna parte del mondo,
non sono estranei a nulla e a nessuno.

Solo i buoni possono indicare
una strada buona, soluzioni buone,

economia buona, politica buona,
potere buono a servizio del bene,
confini buoni, regole buone.
Possono essere il sale,
possono trasfigurare il mondo
perché sanno chiedere perdono a Dio
per il male fatto e sanno perdonare
perché Dio perdona loro.
I buoni possono l'impossibile,
possono desiderare che finalmente
pace e giustizia abitino insieme,
cementate dal perdono.
È vitale che i buoni
si riconoscano e si incontrino.
I buoni possono dire la verità nella carità,
scoprire ciò che unisce,
apprezzare il buono degli altri
e riconoscere che le divisioni di oggi
arrivano da errori, mancanza di carità,
incomprensioni, interessi e paure di ieri.
Testimoniano Gesù Cristo Figlio di Dio,
ricchezza di Dio Padre di tutti.

Una famiglia che accoglie

Intesa in questo senso la parola ACCOGLIERE ha un significato molto ampio, non si riduce ai soli servizi di accoglienza che vanno incontro ai bisogni primari dell'uomo, chiunque esso sia, dal pellegrino in ricerca alla persona fragile che chiede aiuto.

L'accoglienza, dunque, diventa la nostra occasione di restituzione, di mettere in gioco i nostri talenti, quello che siamo e ciò che abbiamo per costruire il bene comune. In fondo è l'occasione di vivere quella Parola che Gesù ci ha insegnato come via principale per la preghiera: "Padre Nostro", radice di ogni forma fraterna vissuta tra di noi. Non ti accolgo perché sono buono, o perché è il mio lavoro, o perché mi fai pena... ti accolgo perché riconosco in te un fratello.

Questo è il punto nel quale vita e preghiera si toccano, si intrecciano, si fondono fino a quasi a non distinguere più dov'è la preghiera e dov'è la vita. In fondo dare tempo all'altro significa dare tempo a Dio, in qualunque forma, anche solo per ascoltarlo. Anche se sai già che non sei in grado di risolvere nessun problema che ti sta presentando, dare tempo all'altro è dare tempo a Dio.

Nel Vangelo Gesù si è sempre identificato con i piccoli:

«Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti? E il re risponderà loro: In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,34-40).

Questa Parola mi incoraggia sempre a "perdere tempo" con chi la vita mette sul mio cammino.

Dalla Regola della Fraternità: Una famiglia che accoglie

Le nostre Fraternità in ogni parte del mondo
sono aperte all'accoglienza
delle persone in necessità.

Non tutte hanno le stesse priorità,
ma tutte hanno una predilezione
per i bambini,
specialmente quelli che nessuno ama,
quelli che non si vogliono far nascere,
e per i giovani
verso i quali ci pieghiamo
sempre con amore.

Tutte le nostre Fraternità sono disponibili
ad aiutare donne e uomini
che sinceramente vogliono uscire
da qualsiasi situazione di degrado,
purché accettino una famiglia,
un metodo, una severità.

Tutte sono pronte ad accogliere
ogni uomo o donna
che fugga dal proprio Paese
per motivi politici, religiosi o di coscienza.

UNA PORTA APERTA SUL MONDO

È così che l'accoglienza diventa una finestra spalancata sul mondo, un'antenna attenta a mettersi in dialogo con i segni dei tempi. Non è raro che ad una porta aperta bussino i problemi del mondo, ma serve qualcuno disponibile a farsi disturbare. Se penso alla nostra esperienza abbiamo incontrato alcuni segni del nostro tempo proprio alla porta.

Nel febbraio 2022, con l'inizio della guerra in Ucraina, l'Arsenale della Pace si è improvvisamente riempito di gente di ogni età, ceto sociale e provenienza. Migliaia di persone sono venute con la borsa della spesa o con la macchina carica di cibo, prodotti per l'igiene personale, materiali sanitari da fare arrivare al popolo ucraino. Centinaia e centinaia di persone si sono poi fermate ad aiutare nello smistamento, affollando il cortile, disponendo materiali sui tavoli, riempiendo scatole, preparando i container da inviare in Ucraina. Si è sollevata un'onda in piena, che si è ripetuta ogni giorno, per quasi due mesi e che ci ha permesso ad oggi di inviare oltre 1800 tonnellate di aiuti. Migliaia di persone hanno contribuito con donazioni in denaro, trasporti, scatoloni. Abbiamo vissuto immersi in questo fiume di umanità con una domanda insistente nel cuore e nella testa: come è possibile che stia avvenendo tutto questo, senza averlo cercato, senza esserci organizzati, senza conoscere praticamente nessuna di queste persone? Come è possibile? Custodisco nel cuore ancora oggi l'immagine della gente che, entrando in cortile e vedendo che cosa stava avvenendo, si commuoveva, ringraziava, e spesso si fermava, chiedendo di tornare ad unirsi a quella fiumana di gente che era lì semplicemente per aiutare, come chi ha trovato qualcosa di buono e non lo vuole perdere. Questo "qualcosa di buono", di cui tutti abbiamo bisogno, vale non solo per chi riceve ma anche per chi dona e sente crescere dentro di sé il bene. In mezzo al dolore per la guerra che avanza, per la distruzione di una nazione, per la fuga di milioni di donne e bambini, disabili, anziani, questo segno di vita condivisa ha dato e dà speranza, è un bene grande che bilancia il grande male della guerra.

È stata un'esperienza che ci ha insegnato molto, soprattutto ci ha fatto toccare con mano che la chiave è sempre la disponibilità. Non eravamo pronti, ma siamo stati disponibili ad adattarci al flusso di gente e di aiuti che arrivavano. E il Signore e la sua Provvidenza hanno fatto il resto.

È stato così che mentre raccoglievamo aiuti per i poveri, ci siamo accorti che diventavamo anche casa per le persone che venivano ad offrire aiuto. Le persone che ci chiedevano "posso aiutare?" ci portavano il loro bisogno di dare un senso alla propria vita, di trovare risposte alla solitudine, di vincere il disorientamento di fronte alla perdita di valori. Queste persone portavano con sé il desiderio di uscire dall'isolamento e dall'indifferenza, anche queste persone cercavano in qualche modo una casa. Così l'Arsenale è diventato negli anni anche punto di riferimento per tante persone che pregano e lavorano insieme, unite dal servizio reso con gratuità. La storia del Sermig ci ha fatto capire quanto sia importante offrire luoghi in cui la gente possa spendersi, per ritrovare la dimensione del dono di sé. Ci sono tante persone che desiderano fare "qualcosa di buono" e, a volte, non sanno né come e né dove farlo.

RIDARE UN SENSO

Accoglienza è una mentalità che abbraccia tutti e che parla a tutti. Oggi riscontriamo una povertà sociale, legata ad una profonda povertà di relazioni e di affetti, a una povertà di prospettiva, a una povertà di speranza. La nostra storia ci ha insegnato che siamo chiamati a tirar fuori la speranza assopita nel cuore delle persone aiutandole a riscoprire che - come diceva dom Luciano Mendes de Almeida, vescovo brasiliano, ora servo di Dio - «La vera felicità è fare felici gli altri». Avviciniamo tanta gente, a cui rivolgiamo l'invito a venirci ad aiutare, perché donarsi porta a ritrovare sé stessi, restituisce un'identità, conduce a ritrovare le ragioni della speranza.

Distribuiti nei diversi servizi, i nostri volontari ad oggi sono circa un migliaio. Sono persone molto fedeli, vengono tutti almeno una volta a settimana, molti anche due o tre volte. Si tratta di persone di età ed estrazione sociale molto diverse, operai, professionisti, dirigenti. Persone che hanno passato la loro vita al comando e che ora accettano servizi umili, oppure persone che mettono la loro competenza e professionalità a servizio con grande generosità. Nessuno cerca privilegi. Molti non sono credenti ma la restituzione ci unisce nel mettere al centro la persona, nell'impegno per il bene comune e questo fa crescere il rispetto reciproco. Molti ci dicono che si sono avvicinati al volontariato per trovare un senso alla loro vita e lo hanno trovato nel dono di sé per far felici altri. Vorrei che l'Arsenale trasmettesse a tutti loro la gioia della restituzione, da vivere non solo tra le mura dell'Arsenale, ma anche nella società civile, per contribuire a formare persone capaci di spendersi per la collettività.

C'è gioia nel dare, c'è gioia nel mettersi al servizio, c'è gioia nello stare insieme. Sentiamo nel profondo l'esigenza di offrire questa opportunità di gioia il più possibile, facendo incontrare le persone tra di loro, all'interno di un circuito di bene. Se non abbiamo a chi dare qualcosa di noi, perdiamo il senso dell'essere al mondo, ci deprimiamo, perdiamo la speranza. È importante ri-creare luoghi di condivisione dove le persone possano ritrovare la gioia del dono. Nel dono di noi stessi agli altri, Dio esprime il suo essere novità continua. Sperimento ogni giorno le parole del Signore Gesù: *“Si è più beati nel dare che nel ricevere!”* (At 20,35). Ed è una gioia che non conosce stanchezza, anche se partecipa alla croce di tanti disperati di oggi. So per chi lo faccio, questo mi basta e mi riempie.

Sento così vero per me quanto nel libro di Tobia Dio promette a Gerusalemme: *“Egli ricostruirà in te il suo tempio con gioia, per allietare in te tutti i deportati e per amare in te tutti gli sventurati, per tutte le generazioni future”* (Tb 13,11). Nel restituirci, Dio si fa davvero vicino, presente, abita in noi.

Sono convinta che oggi la povertà più grande consista nel non sentirsi dono di Dio per gli altri. La povertà più grande è avere perso la consapevolezza che un filo invisibile ci lega gli uni agli altri, per formare un tessuto di fraternità dove ognuno può ritrovarsi e trovare altri a cui donarsi e da cui ricevere.

L'accoglienza diventa così un metro di misura per la nostra fiducia: aprirsi all'altro anche solo per condividere ciò che si ha nel cuore significa dargli fiducia (e sovente già questa è un'esperienza che può cambiare un po' la vita di qualcuno, perché sono poche le persone sconosciute che danno fiducia!), significa fidarsi di Dio e della sua Provvidenza, che agisce sempre nella sproporzione.

Dalla Regola della Fraternità: Restituirci ai fratelli

Preghiamo infinite volte
con le parole di Gesù:
«Padre nostro...»
e quando «nostro» ci entra nel cuore
realmente scopriamo la fratellanza
fra tutti gli uomini, figli dello stesso Padre.
La restituzione dei nostri beni,
delle nostre capacità,
del nostro tempo e di ogni nostra risorsa
all'umanità che geme
ne è la logica conseguenza.
Da sempre abbiamo nel cuore
le ingiustizie, la miseria, il sottosviluppo.
Abbiamo capito che per affrontare
questi problemi dilaganti
occorre che i beni dell'uomo
siano investiti in lavoro, educazione,
assistenza, sviluppo
anziché in armi, pornografia,
poteri televisivi, sfruttamento...
Questa riconversione a tutti i livelli
parte da noi,
dal nostro restituire noi stessi e i nostri beni,
dal diffondere questa mentalità
tra quanti possiamo raggiungere.
La restituzione diventa così
anche la nostra forma di finanziamento.
Ogni opera e ogni servizio ai più poveri
è frutto di restituzione nostra
e di tanti amici che ci vogliono bene.
Nel nostro sostentamento poi consumiamo
solo ciò che è necessario per vivere,
ricordando sempre
che chi non ha il necessario
maledice chi ha troppo.

COSTRUTTORI DI PACE

La nostra semplice accoglienza diventa un gesto di grande significato, accogliere una persona significa accogliere i bisogni dell'umanità e aprirsi al mondo, è il lavoro per la PACE, che è alla nostra portata.

L'Arsenale della Pace nasce più di 40 anni fa dalla profezia di Isaia, che annuncia un tempo in cui le armi saranno trasformate in strumenti di lavoro: *«Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra» (Is 2,4).*

Oggi guardando indietro vediamo delinearsi una pagina di storia sacra che, ben oltre la ristrutturazione delle mura, riguarda la nostra conversione personale e testimonia la scelta di un pugno di persone di passare dall'io al noi, per vivere la fraternità. Guardando indietro, vediamo la strada che il Signore ci ha fatto percorrere verso il suo monte santo, verso un incontro autentico con Lui. Oggi, sentiamo che un cambiamento nella direzione della pace può esserci solo se l'umanità torna a Dio. E in una casa come la nostra, popolata 24 ore su 24 da persone senza terra e senza casa, da giovani, da viandanti in cerca di speranza, sentiamo sempre di più la necessità di contribuire all'incontro di ognuno con Dio, restituendo ad ognuno il cuore pulsante che è la Presenza di Dio nella propria vita.

Dalla Regola della Fraternità: Servire la pace

Isaia annuncia un tempo
in cui le armi saranno tramutate
in strumenti di lavoro.
Il profeta parla a nome di Dio,
dunque la pace è possibile
ma l'uomo deve volerla.
Ci sarà pace
se ci sarà riconciliazione,
se ci si chiederà reciprocamente perdono,
se l'odio si scioglierà,
se emergeranno rispetto,
concordia, mansuetudine.
Dedichiamo la nostra vita,
la nostra preghiera incessante
a convertire il «lupo» della guerra,
della fame,
della disoccupazione, della non vita
e soprattutto il «lupo» che è in noi
perché la pace, che è dono di Dio,
si manifesti tra gli uomini.
Serviamo la pace con tutto il cuore,
un cuore disarmato
che ha cancellato le parole
nemico, rancore, mio
per sostituirle con la parola «perdono».

UNA CASA PER I GIOVANI

Oggi sentiamo che la più grande accoglienza dell'Arsenale è quella verso i giovani. Il Sermig è nato per sconfiggere la fame nel mondo, poi camminando con i giovani abbiamo scoperto la loro grande fame di affetto, di senso, di Dio.

Sentiamo di avere lì, nelle vite dei ragazzi, un grande appuntamento con Dio. Non esistono metodi o ricette pronte, non ho risposte pre-confezionate, ma provo a sintetizzare alcuni elementi della nostra esperienza che ci hanno portato a camminare insieme a tanti giovani. Ad oggi sono decine di migliaia i ragazzi che fanno in modo diverso un'esperienza al Sermig ogni anno: chi con i progetti delle scuole, chi nei campi di formazione, chi anche solo per una visita e conoscenza dell'Arsenale. Nella nostra casa hanno trovato spazio anche tre poli scolastici: il Nido del Dialogo e la Scuola per l'infanzia, il Laboratorio del Suono che è un'accademia musicale con 300 allievi e una Scuola per Artigiani e Restauratori. Abbiamo puntato sulla musica e sull'arte per partire da una passione perché, se in un cuore si riesce ad accendere una passione, questa rappresenta lo strumento migliore per difendere la vita da ogni tipo di dipendenza. Sono luoghi sereni, adatti a risvegliare la bellezza che è in ognuno, anche nel cuore di chi non penseresti.

Se ripenso alla nostra esperienza con i giovani mi sembra di individuare tre pilastri:

Anzitutto la CREDIBILITÀ: quando cammini con qualcuno, l'altro ha bisogno di capire chi sei, e noi siamo chiamati in qualche modo a dimostrare le nostre credenziali, cioè la credibilità della nostra vita. Le tante persone che accogliamo, il condividere la nostra vita - tempo, risorse e spazi - con tante vite che vivono un tempo di fragilità dà autorevolezza alle parole, mostra loro un Vangelo concreto.

Un secondo pilastro è la vita di PREGHIERA che non può limitarsi alla preghiera liturgica e comunitaria. Oggi molti giovani rifiutano Dio, si dicono non credenti, ma sono affamati - e non lo sanno - proprio di Lui. Oggi c'è una fame spaventosa di Dio, ed è la grande occasione della Chiesa per tornare all'essenziale del Vangelo, per tornare ad essere tutti quanti semplicemente cristiani... perché, se desideriamo l'incontro con il Signore, se cerchiamo la sua Presenza nelle pieghe nascoste della nostra giornata, ecco che questo desiderio, senza bisogno di esprimerlo in parole, grida al cuore dell'altro, parla di verità, e lo attrae come una calamita all'incontro con il Signore. Non c'è bisogno di parole, c'è bisogno di vite che incarnano la Parola.

Infine, la terza dimensione è quella della FRATERNITÀ, l'unico volto che può avere oggi la nostra Chiesa. Come puoi vivere da solo il comandamento dell'amore? Come può incarnarsi il Cristo nelle nostre relazioni di bene dove non c'è Fraternità? La Fraternità non è la risposta alla solitudine, e non è nemmeno una forma organizzativa più efficace di altre, ma oggi è la condizione necessaria per testimoniare - non a parole - il Vangelo. Solo nella fatica dello stare insieme si diventa credibili. La Fraternità diventa così la via dell'equilibrio: quando i successi rischiano di farti montare la testa, e al contrario i fallimenti rischiano di scoraggiarti, la Fraternità ti aiuta a ricentrare la tua vita sul Signore Risorto, è Lui che salva. La Fraternità diventa così sacramento della Presenza del Signore, il segno più eloquente che parla di Lui.

Dalla Regola della Fraternità: Arsenali

«Forgeranno le loro spade in vomeri...
non si eserciteranno più
nell'arte della guerra».
La Provvidenza ci ha permesso
di trasformare
un Arsenale di guerra
in una casa a servizio della pace.
In ogni parte del mondo
dove il Signore ci manda,

le nostre case assomigliano
alla prima fondata a Torino.
Sono luoghi ristrutturati
con il lavoro di tanti,
accoglienti ma sobri,
curati ed abbelliti da opere d'arte
per offrire a tutti, anche ai più miseri,
la possibilità di venire a contatto
con ciò che è bello.
Sono «monasteri» nelle città,
luoghi di fraternità e di ricerca di Dio,
punti di ristoro come gli antichi monasteri.
Sono abitazione
delle sorelle e dei fratelli
che hanno scelto la vita comune;
luoghi dove essi vivono
la presenza del loro Signore
ventiquattr'ore su ventiquattro,
disponibili ad accogliere chiunque,
in qualsiasi ora del giorno o della notte.
Vi trovano posto le carità
più urgenti e necessarie,
ma soprattutto sono aperti all'incontro
con chiunque voglia ricercare
il senso della sua vita.
Sono in particolare case per i giovani,
gli uomini e le donne di domani,
che più di tutti portano le ferite
delle povertà del nostro tempo.
Avremo anche eremi di silenzio
in luoghi appartati,
collegati con gli Arsenalì nelle città,
aperti a quanti vorranno vivere
periodi di preghiera in solitudine.

CONCLUSIONI

Ho cercato di rileggere con voi la nostra esperienza tratteggiando una spiritualità dell'accoglienza, che ha fatto dell'arsenale militare un luogo di consolazione e di speranza per tanti che hanno bussato alla nostra porta.

Così anche i nostri santuari, le nostre case, le nostre comunità possono essere luoghi in cui ogni viandante è accolto con il suo fardello, le sue pene, i suoi progetti. Luoghi dove si testimonia che la Grazia del Signore opera sempre. Luoghi dove i viandanti del nostro tempo possono trovare un fratello, una sorella che lo accompagnano all'incontro con Dio.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- Ernesto Olivero, *Sì La regola del Sermig*, Priuli e Verlucca, Torino 1996 (2023 diciottesima edizione).
- Ernesto Olivero e la Fraternità della Speranza, *Abbiamo un sogno. Storia e spiritualità del Sermig*, Cittadella Editrice, Assisi 2017.
- Ernesto Olivero, *Per una chiesa scalza*, Priuli e Verlucca, Torino 2010 (2023 decima edizione).
- Ernesto Olivero, *Dio non guarda l'orologio*, Mondadori, Milano 1996 (ora Priuli e Verlucca, Torino, 2011 ventesima edizione).
- Ernesto Olivero, *Il lungo cammino verso Dio*, Mondadori, Milano 1999 (2009 sesta edizione).
- Luciano Mendes De Almeida-Ernesto Olivero, *Due amici*, Priuli e Verlucca, Torino 2014.
- Ernesto Olivero, *Uniti per la pace. Dialoghi con Dom Luciano Mendes De Almeida*, Città Nuova Editrice, Roma 1990.
- Ernesto Olivero, *Giovani, Patrimonio dell'umanità*, Cittadella Editrice, Assisi 2014.
- Ernesto Olivero, *Il sogno di Dio. La chiesa delle beatitudini*, Città Nuova, Roma 2006 (2010 sesta edizione).
- Gian Mario Ricciardi–Matteo Spicuglia, *È possibile. Storie dall'Arsenale*, Priuli e Verlucca, Torino 2011.

PER CONTATTARCI

Arsenale della Pace, Piazza Borgo Dora, 61 – 10152 Torino – Italia. Tel: +39.011.4368566, Fax: +39.011.5215571, e-mail: sermig@sermig.org

Arsenale della Speranza, Rua Dr. Almeida Lima, 900 – Mooca, CEP 03164-000 – São Paulo, Brasile, Tel/Fax +55.11.2292.0977, e-mail: arsenaldaesperanca@sermig.org.br

Arsenale dell'Incontro, P.O. Box 564 – Madaba, Giordania, Tel. +962.795062153, e-mail: sermigjordan@gmail.com

Arsenale dell'Armonia, Strada Eremo, 85, 10020 Pecetto Torinese, Tel: +39.3346568269, e-mail: armonia@sermig.org

Basilica di Superga, Strada Basilica di Superga, 73 – 10132 Torino – Tel: +39.011.8980083, e-mail: superga@sermig.org